

IL CAVALIERE DAL POOL.

Lunghissimo interrogatorio con Borrelli, Davigo, Colombo Ressa davanti alla Procura, poi via da un'uscita laterale

MILANO Sette ore e mezza, dalle 12,15 alle 19,45, davanti al procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli e ai sostituti procuratori Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo. Un record assoluto che Silvio Berlusconi, da ieri, detiene non solo tra i big politici della giovane e malandata seconda repubblica, ma anche tra quelli della prima. Eppure Berlusconi, alla fine, se n'è uscito con un comunicato lapidario. Si è di nuovo autoassolto: «Non esistono contro di me né documenti né testimonianze d'accusa. L'iniziativa giudiziaria che ha coinvolto il presidente del Consiglio si basa incredibilmente su un teorema privo di qualsiasi riscontro probatorio».



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

Il capo del governo, indagato per concorso in corruzione nelle vesti di padrone della Fininvest, era atteso per le 16,30. Invece, «per motivi di ordine pubblico», è arrivato alle 12,05, varcando l'ingresso principale del palazzo di giustizia sulla sua Mercedes grigio metalizzato blindata. Alle 12,15 era nella stanza delle riunioni che precede l'ufficio del procuratore Borrelli, seduto ad enorme tavolo a ferro di cavallo. Da quel momento, salvo una breve spuntino in compagnia dei magistrati alle 16,15, è stata una tirata unica. Una maratona senza precedenti interamente registrata da due ex collaboratori di Antonio Di Pietro, che avevano collaborato col pm dimissionario durante il processo Cusani e il processo Enimont.

Le 7 ore più lunghe di Berlusconi «Contro di me solo un teorema senza riscontri»

Sette ore e mezza di interrogatorio per Silvio Berlusconi davanti al procuratore di Milano Francesco Saverio Borrelli e ai pm Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. Un record. Eppure lo staff di Berlusconi ha minimizzato subito: «Solo due ore di domande». E il capo del governo, accusato di corruzione, si è autoassolto di nuovo: «Contro di me non c'è niente. Questa è ingiustizia-spettacolo. Resto al mio posto». I magistrati? Raggianti e sorridenti ma muti.

terrogata nei mesi scorsi da Di Pietro e gli aveva raccontato di una serie di società panamensi, create da Berruti, per conto di Berlusconi. Sono scattate vuote come la Federal Trade della Maga, la Ft Automation. Sulla carta finanziaria o i bilanci immobiliari, di fatto schermi per nascondere altri affari. Anche queste società servono alla creazione di fondi neri? O forse dietro a queste aziende fantasma si nascondono passaggi che servono ad occultare l'effettivo assetto proprietario di Telepiù? Berruti è stato interrogato anche su questi sospetti e ogni tanto, nelle pause dell'interrogatorio, Greco usciva dal suo ufficio per raggiungere i colleghi, alle prese con Berlusconi e per scambiare informazioni.

centi, come: «Vi siete arresi voi o lui?». Meno sordide invece il pubblico ministero Francesco Greco che ha assistito all'ultima parte dell'atto istruttorio dopo avere ascoltato l'avvocato Massimo Marzotto. «L'interrogatorio si è svolto dalle 12,15 alle 14. Il resto del tempo è servito per formalizzare gli atti. Tanto ottimismo, sfoggiato in altre occasioni da indagati finiti poi in grossi guai, appare un po' stonato, inadeguato alla matassa durate del confronto».

Tante circospezione sembra dirlo la lunga sul tenore del lunghissimo faccia-a-faccia. L'accusa per Berlusconi, com'è noto, è quella di aver concorso nella corruzione di uomini della Guardia di Finanza che erano stati incaricati di svolgere controlli su tre società Fininvest: Videotime, Mondadori e Mediolum assicurazioni. In tutto furono pagati 330 milioni di mazzette tra il 1989 e il 1991. La responsabilità del «piacet» al pagamento l'ha assunta da tempo Paolo Berlusconi, fratello minore di Silvio e inquisito, nonché arrestato a luglio, per gli stessi reati. Però Berlusconi junior ha sempre sostenuto di essere stato una vittima, di essere stato costretto a pagare. Il fratello maggiore a sua volta ha sempre concordato con questa autodifesa, pur sostenendo di essere stato del tutto all'oscuro di quei versamenti. Se ieri ha ribadito questa tesi sette ore e mezza sono state davvero tante,

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

troppa. Tanto tempo trascorso davanti ai magistrati in altri casi ha significato che essi possedevano documenti nuovi, bancari per lo più, relativi a conti esteri, a società costituite oltre confine. E che intendevano saperne di più, molto di più. Se anche nel caso di Silvio Berlusconi vale questa ipotesi, i pm milanesi potrebbero aver insistito sulla «esistenza di fondi extracontabili», ovvero fondi neri, per nulla convinti che il padrone della Fininvest possa essere stato all'oscuro. Insomma, quasi certamente all'autorevole indagato sono stati contestati fatti, nuovi, inattesi. Forse quelli cui si era riferito il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio

parlando di «una goccia che aveva fatto traboccare il vaso», commentando la notizia dell'iscrizione di Berlusconi nel registro degli indagati. Per altro l'interrogatorio sembra essersi svolto su due tavoli: mentre nell'ufficio di Borrelli, Berlusconi era sotto torchio, poco più in là, il sostituto procuratore Francesco Greco stava interrogando Massimo Maria Berruti, l'avvocato del Milan, l'ex finanziere con le mani in pasta in parecchi episodi che si intrecciano con gli affari del Cavaliere. Ieri lo hanno messo a confronto con Maria Luisa Paxi, commercialista e instancabile accusatrice di Berruti. La signora Paxi era stata in-

I pm non dicono una parola

Se Silvio Berlusconi, sparito subito dopo la fine dell'interrogatorio, è riuscito a non farsi mai vedere dai giornalisti, i sostituti procuratori Davigo e Colombo hanno lasciato l'ufficio di Borrelli sfilando tra i giornalisti. Muti ma tutt'altro che abbacchiato. Anzi, avevano dei sorrisoni stampati sul viso, malgrado gli avvertimenti di Davigo rivolto ai cronisti: «Risparmiatevi le domande. Non possiamo dirvi niente». Nessuna risposta, in effetti, sia a domande pepate tipo «Rinvierete subito a giudizio Silvio Berlusconi?», oppure a domande più inno-

Record

Più tempo di tutti dai giudici

MILANO La maglia rosa per l'interrogatorio più lungo di Tangentopoli resta in famiglia. Già Paolo Berlusconi aveva reso il record del presidente del consiglio, che ieri è rimasto 7 ore e 20 minuti davanti al terzetto degli inquirenti Berlusconi junior quando apparve in procura l'estate scorsa, reso sequestrato nell'ufficio di Antonio Di Pietro dalla mattina alle 8 al primo pomeriggio. Tra i maratoni del verbale spiccano i nomi di Salvatore Ligresti e di Valerio Bitetto, mentre i politici, se la son sempre cavata con poche ore di botta e risposta.

La storia di «Mani pulite», vista dalla parte del cronista, è storia di attese di appuntamenti, di corse da un capo all'altro della città, per scoprire gli interrogatori che dovevano rimanere segreti. Memorabile la caccia a Carlo De Benedetti, che si materializzò a Milano, in una domenica di maggio, del '93. Non mise piede a Palazzo di giustizia, ma la truppa dei giornalisti sguinzagliata per tutta Milano lo intercettò verso sera, nella caserma dei carabinieri di via Moscova, giusto in tempo per veder uscire il suo legale e per mettere nero su bianco che anche l'ingegnere era nella lista degli indagati. Gli inquirenti furono meno discreti con Primo Greganti, che in via del tutto eccezionale fu portato in passerella per tutto il palazzo, sotto i riflettori delle telecamere, l'unico imputato per il quale non sono scattate le misure disposte dalla procura, che vietano a fotografi e cameramen l'accesso all'interno del Palazzo. Negli annali dell'inchiesta del secolo resterà l'estenuante caccia all'imputato senza volto, Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar Impresit. In procura è stato sentito

nesso appostati in tutti gli angoli ma nessuno era in grado di riconoscerlo, perché non si sapeva che faccia avesse. E poi le scariche di adrenalina provocate da un personaggio misterioso. Pierfrancesco Pacini Battaglia. Quando fu sentito, un giudice non fece il suo nome, ma raccontò che avevano interrogato un pezzo da novanta. «È uno che sta un giardino sotto a Dio». Tutti pensarono a Romiti, all'epoca non ancora inquisito. Ma l'amministratore Fiat arrivò solo qualche mese dopo dai giudici e consegnò il suo memoriale. Sembra che sia passato un secolo da quell'aprile del '92, quando Mario Chiesa, per la prima volta dopo la scarcerazione, fu interrogato a piede libero in un gabbietto nascosto in un cortile del tribunale. Le finestre erano aperte e lui gridava a Di Pietro: «Lei è una macchina tritascia, ma pensavo che l'avrebbero fermata». Forse quella profezia non si è ancora avverata.

Pubblichiamo in intero il testo della dichiarazione letta ieri sera dal presidente del Consiglio davanti alle telecamere di Fininvest e Rai.

«Ho fatto, come sapete, il mio dovere di cittadino. Il riserbo legato alle indagini mi impedisce di entrare nei dettagli dei colloqui coi magistrati. Intendo, però, ribadire le ragioni della mia serenità di fronte a questa inchiesta: se non fossi sereno, infatti, mi sarei già dimesso dalla carica pubblica che ricopro. Non esistono contro di me né documenti né testimonianze d'accusa. Nessuna carta e nessuna persona fisica affermano quel che non sarebbe possibile affermare e cioè che io abbia ordinato di compiere qualcosa di illegale o che fossi a conoscenza di pratiche illegali nella conduzione della mia azienda. All'esito dell'interrogatorio ho potuto constatare così che l'iniziativa giudiziaria che ha coinvolto un presidente del Consiglio si basa incredibilmente su un teorema privo di qualsiasi riscontro probatorio e costruito su un sospetto non dimostrato né dimostrabile. A sostegno delle accuse non ci sono testimonianze, né chiamate in correità, né alcun altro valido elemento di prova documentale. So-

Così si autoassolve il Cavaliere

lo illazioni e deduzioni del tutto arbitrarie. Tutto si fonda su una presunzione di conoscenza di fatti gestionali dei quali non mi sono mai occupato, né mi sarei mai potuto occupare in ragione della ben nota dimensione del gruppo. Come dicono i giuristi, l'ipotesi è formulata in termini di mera responsabilità oggettiva. In parole semplici, sono stato coinvolto nell'inchiesta per la sola circostanza di essere stato il presidente della società Fininvest, il che, evidentemente, per qualcuno è un peccato originale imperdonabile. Sul piano civile e politico, invece intendo fare alcune osservazioni che non hanno niente di personale e che riguardano questo atto giudiziario compiuto nei confronti del presidente del Consiglio. L'avviso di garanzia, che è uno strumento di informazione a tutela dei diritti di difesa dell'indagato, avrebbe dovuto restare rigorosamente riservato. Mettere sotto indagine il capo del governo è un atto legittimo, perché nessuno è al di sopra della legge, ma è anche un atto senza precedenti nella storia del nostro paese, la cui impor-

mentalismo e in qualche caso di vero e proprio sciacallaggio personale nei confronti di chi, per volontà del Capo dello Stato e soprattutto degli elettori, presiede e presiede il governo della Repubblica. A questa situazione ho risposto nell'unico modo possibile. Ho cercato di continuare a lavorare, sulla scena italiana e internazionale, avendo a cuore l'interesse del Paese e il suo prestigio. Quali sarebbero state le conseguenze di un gesto di stizza personale, il rifiuto di tornare a presiedere la Conferenza mondiale contro il crimine organizzato o qualunque atto di resa civile di fronte all'ingiustizia di una procedura illegale, fondata sulla violazione del segreto investigativo? Che cosa avrebbero pensato del nostro paese i rappresentanti di quasi tutti i paesi del mondo, riuniti a Napoli, apprendendo che un atto riservato era stato reso proditoriamente pubblico, per colpire e abbattere il presidente del Consiglio? Il mio carattere mi dice comunque che un lavoro lo si porta a termine, costi quel che costi. E che non ci si arrende mai di fronte ad evenienze negative se si è sicuri

delle proprie buone ragioni. A tutti è chiaro che in Italia si è sviluppata, ormai, un uso sistematicamente distorto della giustizia penale, a scopo di lotta politica. In due clamorose circostanze recenti, un alto magistrato di Cassazione e un pubblico ministero hanno richiamato la comunità nazionale a questo grande, drammatico problema ricorrendo al gesto estremo dell'abbandono della toga. E, oggi, a loro si sono aggiunti i 21 magistrati, ispettori del ministero di Grazia e giustizia. Il Paese deve essere difeso e tutelato da questa degenerazione estremamente pericolosa dei principi e delle garanzie che appartengono alla nostra migliore civiltà, allo stato di diritto. La nostra economia, la nostra vita istituzionale devono essere rasserenate con un grande sforzo comune. È per questi motivi che confermo, dopo avervi dato conto della mia totale serenità personale e dell'inesistenza di accuse fondate nei miei confronti, la mia salda intenzione di non desistere dal compito che mi è stato affidato in virtù del mandato ricevuto il 27 marzo dalla maggioranza degli italiani».

Advertisement for a soccer album. Text: 'Vi manca solo il raccoglitore. Adesso che avete tutti gli album correte in edicola a comprare il doppio raccoglitore. In edicola al prezzo speciale di £.6.000'. Includes an image of a soccer player kicking a ball.